



Il presidente della Camera: nello spirito costituente l'elezione diretta per coalizioni di governo, sindaci, presidenti regionali

# «Più potere ai cittadini»

## Violante: «Riforme urgenti, intesa con la destra»

REGGIO EMILIA. Il dialogo con chi, durante la lotta di liberazione dal fascismo, stava dall'altra parte non è un cedimento, non è una rinuncia a mantenere netta la distinzione tra la ragione e il torto, tra la democrazia e la dittatura. È il tentativo di estendere al maggior numero di persone la condivisione dei valori della Resistenza, che furono e restano alla base della democrazia nel nostro paese. Allo stesso modo, perseguire oggi il più ampio accordo politico per riformare la Costituzione - senza peraltro toccare la prima parte, quella dei valori fondanti - non significa annullare le differenze tra destra e sinistra, ma costruire una base comune e più adeguata alle nuove esigenze della vita democratica.

Il presidente della Camera, on. Luciano Violante, ha ribadito e spiegato ieri a Reggio Emilia - nella celebrazione ufficiale del 25 aprile - i motivi per i quali ritiene necessario passare da una lettura «difensiva» della Resistenza ad un'altra di tipo «propulsivo». Davanti a un pubblico nel quale erano molti gli ex partigiani, gli interessava evidentemente farsi capire bene, sviluppare un ragionamento sul quale anche di recente non sono mancate le polemiche.

«Fare politica - ha insistito - non vuole dire rinchiudersi nei propri accampamenti, discutere solo tra colo-

ro che già hanno le stesse idee, bensì spostare le forze in campo. Se un ex repubblicano, pur spiegando le ragioni della sua scelta, riconosce che quella scelta fu dalla parte sbagliata, ebbene questo è un passo avanti per la democrazia». Non sono in discussione i punti fermi: le parti in lotta



**Dialogo**  
Non è un cedimento il confronto sulla storia e la ricerca di accordo con l'opposizione per migliorare la democrazia

non erano uguali, c'era chi stava dalla parte della libertà e chi con i nazisti e i vagoni piombati. «Non credo nemmeno - dice Violante - che alla fine si possano avere una storia e una memoria comuni. Ma una conoscenza comune di ciò che accadde, quella sì, si può e si deve cercare di raggiungerla».

È allora, è importante capire. «E'

utile capire cosa spinse molti ragazzi, non parlo di capi e massacratori, a schierarsi con la Repubblica di Salò. Ache perché, nella storia d'Italia, è stato ricorrente il fenomeno di giovani che hanno pensato di conquistare la dignità con la violenza, ad esempio i terroristi degli anni settanta. Capire non significa giustificare, ma conoscere senza arroganza».

L'altro ragionamento che il presidente della Camera teneva a chiarire è quello delle riforme istituzionali. «So che ci sono preoccupazioni - ha premesso - qualcuno si chiede se davvero siano così necessarie, se non ci sia il rischio confondersi con la destra». Invece, tenuti ben fermi i principi fondamentali, il cambiamento della seconda

parte della Costituzione non va considerato un boccone amaro da trangiungere, ma al contrario una sfida in avanti. E proprio in direzione della piena sovranità popolare voluta dalla stessa Costituzione. È il caso del federalismo, sul quale è già stato raggiunto un accordo. È il caso della possibilità di scegliere direttamente chi governa. «Bisogna dare ai cittadi-

ni - spiega Violante - questa possibilità. Già avviene per i sindaci e i presidenti di Provincia, io penso che dovrebbero farlo anche per i presidenti di Regione, per le coalizioni di governo, per il presidente della Repubblica».

Certo, riforme così importanti non possono essere patrimonio di una sola parte politica. «La Costituzione - ripete il presidente della Camera - vale per tutti, non può essere la maggioranza che la impone all'opposizione. Per questo è necessario che sinistra e destra trovino un accordo». Quanto alla politica giudiziaria, da tempo nervo scoperto del dibattito politico, Violante si è limitato a sottolineare un punto: la necessità di un più forte impegno legislativo anti-corruzione. «A sei anni dal primo arresto di Tangentopoli - ha detto - sono ancora pochi i provvedimenti giunti in porto per estirpare un cancro non meno pericoloso di fenomeni come il terrorismo e la mafia, contro i quali gli interventi legislativi sono stati invece efficaci. Se non si costruisce un sistema di controllo adeguato, è poi inutile lamentarsi dei magistrati, sui quali finiscono per scaricarsi non solo i singoli processi, ma anche problemi e impegni che devono essere affrontati dal parlamento e dal governo».

Stefano Morselli



Scalfaro alle Ardeatine  
**Mancino:**  
ora le riforme

Mentre il Capo dello Stato ieri ha celebrato il 25 aprile rendendo omaggio ai caduti all'altare della Patria e alle Fosse Ardeatine, e inviando un messaggio al sindaco di Torino, nel giorno in cui l'aeroporto della città veniva intitolato alla memoria di Sandro Pertini, le altre massime cariche dello Stato hanno scelto di intervenire legando la ricorrenza della Liberazione al tema delle riforme costituzionali. Lo ha fatto Violante a Reggio Emilia, e lo ha fatto il presidente del Senato Nicola Mancino in una dichiarazione al Tg3: «Il 25 aprile è anche voglia di riforme. Festeggiamolo realizzandole».

Il presidente del Consiglio Romano Prodi ha preferito invece collegare la festa della Liberazione all'ingresso in Europa. E ha affermato: «Il 25 aprile è una festa di tutti, credo che ormai tanti italiani, del Nord e del Sud dell'Italia, abbiano capito che è ormai finito il momento degli strappi e che il Paese, tutto intero, sa fare grandi cose e ottiene i migliori risultati quando agisce nella sua interezza». Prodi ha commemorato il 25 aprile partecipando a una messa in S. Stefano, ed è stato avvicinato dai giornalisti vicino a casa sua, al ritorno dell'abituale giro in bicicletta. L'Euro, ha aggiunto è «un evento grandissimo mai accaduto nella storia».

Il leader dei Ds ha ricordato la Resistenza a Avigliana, con la moglie e i figli

## D'Alema assieme ai partigiani

### «Questa è la mia famiglia»

DALL'INVIATA

AVIGLIANA (Torino). «Sono qua con la mia famiglia perché oggi è una giornata di festa, la festa della Resistenza dei partigiani, e le feste si passano in famiglia. Il 25 aprile è la festa di tutti gli italiani. Ma chi ha fatto la Resistenza non è stato tutto il popolo italiano, anche se le conquiste di allora sono patrimonio di tutti». Parla nel giardino davanti al monumento ai caduti, nella piazzetta di Avigliana, un paesino della bassa val Susa, Massimo D'Alema.

Come in un film francese, con le canzoni di Charles Trenet, la banda comunale ha suonato l'inno nazionale e Bella Ciao, i bambini della scuola elementare hanno cantato le canzoni dello Zecchino d'oro più internazionali, quelle dedicate all'amore dei popoli. Dopo i discorsi del sindaco di Rifondazione Comunista, Remo Castagneri, e del presidente dell'Anpi di Avigliana, Elio Pereno, parla, fuori programma, Massimo D'Alema. E non ci possono essere dubbi sui destinatari delle sue parole: tutti coloro che pensano che si possa

dimenticare quella che per lui è una verità storica.

«I partigiani - dice - sono la mia famiglia non solo per ragioni anagrafiche. Mio padre, infatti è stato un partigiano in Romagna con Boldrini e Zaccagnini. Sono cresciuto in una famiglia dove l'antifascismo e la Resistenza sono elementi costitutivi. E ancora io mi sento dalla parte di chi combattè il fascismo, vicino a quelle forze politiche che seppero ribellarsi alla dittatura senza aspettare l'arrivo degli alleati».

La moglie Linda e i figli Giulia e Francesco ascoltano sotto i platani della piazzetta.

«Ho voluto che i miei bambini fossero qui perché credo che debbano avere l'occasione di raccogliere la memoria direttamente, non solo dai libri». Non nomina mai Violante D'Alema, ma non parla neppure di riconciliazione nazionale. E neppure vuol parlare della giustizia e della Bicamerale. Ad ascoltare il suo discorso di un quarto d'ora non c'è neanche un politico, un segretario provinciale o regionale della federazione di Torino, nessuna autorità a cui rivolgersi. Ma



Il segretario dei Democratici di Sinistra Massimo D'Alema alle celebrazioni organizzate ad Avigliana D'Alberto/Ansa

per i partigiani il messaggio è chiarissimo. «Non credo che sia più il tempo delle contrapposizioni - commenta Pereno - Ma l'amnistia l'ha già fatta Togliatti nel '46. Sono loro però adesso che devono chiedere perdono a noi». Gli si incrina la voce al vecchio partigiano. «Perdonare e non dimenti-

care ecco cosa c'è scritto al nostro ossario, a Forno di Coazze».

Per D'Alema tra la Resistenza e le riforme ci deve essere una continuità. «Conservare la memoria storica è importante proprio mentre tutto cambia. Si possono cambiare strumenti e regole. Si può anche decidere che il

presidente della Repubblica sia eletto direttamente. Ma questo non vuol dire stravolgere i valori della Costituzione. L'insegnamento partigiano è una spinta ad agire contro l'odio e il razzismo. La politica deve mettersi in ascolto di quelli che sono venuti prima di noi».

Qui, ad Avigliana, te li indicano dall'alto del castello, all'inizio del Parco naturale, i morti. Sono due mila i caduti da commemorare tra la val Susa, la val Sangone le valli di Lanzo. D'Alema arriva in vetta alle rovine del castello quasi per primo, giacca e cravatta con i quasi trenta gradi dell'unadiquattroventicinque aprile.

Con lui c'è anche Piero Fassino, sottosegretario agli esteri e figlio di un comandante partigiano della val Sangone, Eugenio, una banda che da lui prese il nome di «Genio». Ma perché D'Alema è venuto fino a qua, perché proprio la scelta di queste valli? «Voleva un posto tranquillo, dove essere libero dove poter essere a suo agio, lontano dai comizi ufficiali - dice Pereno, che gli siede davanti al ristorante della Coop al centro commerciale «Le Torri», nei giorni feriali un self-service per pause pranzo veloci. Qui invece si va avanti per cinque ore, menu da matrimonio, tripli antipasti, primi e secondi, bresaola, carpacci, tortellini in brodo e risotto agli asparagi, nessun canto partigiano, ma un sommesso vociare della «famiglia» per la presenza illustre.

Ma davvero per Massimo D'Alema non c'è posto per altri, quegli altri? «Questa è la mia famiglia e in una famiglia non sono compresi tutti».

Così alla fine, come in ogni famiglia che si rispetti si va a far visita a quelli che non ci sono più. L'ossario dei caduti della Resistenza è a Forno di Coazze, un paesino arrampicato sulle montagne della val Sangone. Sono le 16.30. L'aereo ormai è perso ma D'Alema conduce i figli davanti al monumento dove sono elencati i caduti per mestieri e le età. Quasi tutti operai, apprendisti, pastori. «Guarda papà, questo ha sedici anni». D'Alema prende per mano Francesco e lo conduce all'ultima tappa della visita. Che non è, come per molti a Torino oggi, la sacra Sindona. Ma la fossa comune dove Moricone disanguina i partigiani presi nel rastrellamento del 10 maggio '44.

È stata una bella giornata, è giusto finirla così. E al bar Rocciavere di Forno di Coazze, davanti a un caffè, finalmente D'Alema accenna un sorriso.

Antonella Fiori

### LA RIEVOCAZIONE

Mezzo secolo di storia politica riletto attraverso la data della Liberazione: i cortei, le feste, i riti e le sfide

## Dal '48 a Berlusconi, tutti i nostri Aprile

L'Italia letta attraverso una data: data fondante e insieme appuntamento che si ripete da quel '45 della Liberazione e della fine della guerra ad oggi. Non c'è stato anno senza manifestazioni e messaggi, a sinistra, spesso c'è stata retorica. Eppure, anche al di là delle parole ufficiali, non è inutile andarsi a rivedere il cinquantennio e passa usando come lente d'ingrandimento proprio il 25 aprile e la sua celebrazione. Per leggere analogie, differenze, svolte.

### 1948, la sconfitta

Non era passata neanche una settimana dal voto del 18 aprile, la sconfitta bruciava, la sinistra cercava di riordinare le idee dopo il ko. E la ricorrenza del 25 aprile divenne subito un motivo di mobilitazione. L'Unità di quel giorno uscì con un titolo allarmato: «Le forze della resistenza vigilanti a tutela della libertà e del progresso». Accanto una lettera di Togliatti intitolata semplicemente «A tutti gli iscritti del Pci». È l'ammissione della sconfitta e insieme una rivendicazione orgogliosa, il tentativo di rimotivare una sinistra sconfitta e che, in più, rischiava

di oscillare tra le fughe in avanti e il «tutti a casa». Scelba, ministro dell'Interno di De Gasperi aveva appena rilasciato un'intervista ad un giornale americano per dire che «in Italia ci sono troppi comunisti». Il corteo più grande, come vuole la tradizione, era previsto a Milano, il comizio doveva tenerlo Luigi Longo, uno dei capi del Cln che tre anni prima avevano contribuito a liberare la città. Era previsto un corteo per deporre delle corone a piazzale Loreto luogo dell'uccisione di partigiani, ma anche il luogo simbolico perché lì fu esposto il cadavere di Mussolini a segnare la definitiva sconfitta del fascismo. La polizia intervenne più volte: cariche, manganelate, idranti, le ruote delle autobombardiere schiacciano perfino le corone di fiori come scriveva Saverio Tutino. Negli scontri perde la vita un carabiniere, i feriti sono decine. Forse i toni dell'Unità sono esagerati ma non cercate verifiche su altri giornali: per il Corriere della Sera tutto questo semplicemente non è avvenuto, mentre un titolo in prima pagina festeggia il 18 aprile «la seconda Lepanto...». È a partire dal 48 e poi per il lungo decennio dei Cin-

quanta che il 25 aprile smette di essere una data unitaria e diventa un appuntamento della sinistra, vestale della Resistenza e del «vento del Nord», mentre per il centro e la Dc è occasione molto ufficiale e qualche volta persino imbarazzante visto che il voto del Msi in molte città (e qualche volta in parlamento) diventa necessario. Visto che l'allora giovane Andreotti va a «benedire» abbracciando Graziani sull'altipiano di Arcinazzo possibile alleanza tra il centro clericale e la destra neofascista. Questo è il «rituale», almeno fino al luglio 1960, anno del governo Tambroni, un monocolore dc esplicitamente retto coi voti missini, e della rivolta dei ragazzi con le magliette a strisce.

### Il vento del '68

Era dall'inizio dei Sessanta che girava uno slogan: la nuova Resistenza.



Nuova perché si riaffacciava il rischio di tentazioni autoritarie (il 1964 è l'anno dell'abortito golpe De Lorenzo) e perché nuovi erano i soggetti sociali chiamati a farla. Il grande ricambio generazionale arriva nel 1968 e l'antifascismo sarà uno dei motivi centrali di quel movimento che cercherà da subito un aggancio all'indietro, verso la resistenza dei padri. Così rottura e continuità si mescolano, rivolta generazionale diventa anche rivolta contro una «resistenza tradita»,

come dicevano in molti in quella sinistra che nasceva a sinistra del Pci. E il 25 aprile del 1968 l'Unità esce con tre titoli sovrapposti in testata. Uno dice che la «Resistenza è giovane», uno parla di Vietnam, l'altro è sotto una foto storica: la statua di Marzotto abbattuta dalle operaie della fabbrica di Valdagno. Ecco una sintesi efficace. In realtà quel 25 aprile avvenne poco, ma due giorni dopo a piazza Cavour a Roma tra studenti e polizia ci sono scontri durissimi. E sotto il segno degli studenti quella data andrà ancora per anni, fino alla svolta del '77 e al dramma del '78.

### L'ombra di Moro

Erano già passati quaranta giorni dal rapimento di Moro, quel 25 aprile 1978. Proprio quella mattina le Br inviarono uno dei loro messaggi in cui annunciavano di «eseguire la condanna» se non fossero stati liberati 13 terroristi detenuti e fecero ritrovare una lettera del «prigioniero». Fu uno scossone, l'ennesimo di quelle settimane. Nella sua missiva Moro mostrava disperazione e una sorda rabbia contro chi non aveva voluto au-

tarlo. I titoli dei quotidiani tendevano al pessimismo «L'assassinio di Moro incombe?», scriveva con ansia a nove colonne questo giornale. Quel giorno le manifestazioni ci furono e, ancora una volta come era avvenuto dal marzo, le bandiere rosse e quelle bianche della Dc si mescolarono. Ma in quei cortei c'era un misto di fermezza e di impotenza, si scendeva in piazza con la coscienza che la partita per la vita di Moro si giocava altrove e probabilmente era persa in partenza. C'era dolore e mestizia più ancora che rabbia. Pochi giorni dopo il cadavere del leader fu fatto trovare a via Caetani: un pezzo di storia s'era consumato e con essa un tentativo politico, quello che passa sotto il nome di unità nazionale o di compromesso storico. Presto arriverà la stagione del pentapartito, del Caf, Servirà un decennio e passa per consumare anche quella stagione e per consumare ciò che restava della prima repubblica.

### La pioggia del '94

Per trovare un altro 25 aprile carico di simboli e significati bisogna arrivare al 1994. L'Italia del dopo Mani pulite ave-

va votato e scelto Berlusconi. La destra stava arrivando al governo (il Cavaliere attese fin dopo il primo maggio per presentare i suoi ministri) e Fini diceva che lui non era fascista ma che Mussolini era il più grande statista del secolo. La sinistra sconfitta cercava di raccogliere le idee, la botte era stata dura, persino il 25 aprile sembrava una data consumata. Poi qualcosa avvenne, magari per la spinta dal basso, per la voglia dei militanti di non restare storditi in cerca di colpevoli. E la manifestazione di Milano montò. Alla fine sotto una pioggia torrenziale, si trovarono in 500 mila. Una manifestazione fatta di rabbia e di ironia, di constatazione di esserci ancora. Una resistenza con la miniscola, più simile forse alla «resistenza umana» di Cuore che a quella ormai lontana dei partigiani. Eppure quel corteo fradicio (raffigurato anche in «Aprile» da Nanni Moretti, con quegli ombrelli e quella folla) segnò probabilmente un punto di svolta. In vista di quell'altro aprile di due anni dopo.

Roberto Roscani